

L'attimo della vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gianni De Ferrari

L'ATTIMO DELLA VITA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Gianni De Ferrari
Tutti i diritti riservati

1

«Alzati Rino.» disse Giorgio che, già vestito, annaspava vicino alla cassapanca alla ricerca delle scarpe.

Alle sue spalle s'udì uno sbuffo accompagnato da un mugolio tanto buffo quanto riluttante.

Nella tenue e giallastra luce traballante della candela il suo volto apparve più ambrato di quanto in realtà non fosse e le sue larghe spalle, proiettate sulla opposta parete e goffe in quella posizione, disegnavano un poderoso gorilla dalle lunghe braccia penzolanti. S'alzò nell'alta figura e si sedette sulla cassapanca infilandosi le scarpe.

Il solenne e caratteristico silenzio dell'alba nascente venne interrotto da un ciabattio proveniente dalla camera attigua: una porta cigolò e un passo scese le scale.

«Su Rino, alzati.» ripeté Giorgio nuovamente.

S'alzò dalla cassapanca e si diresse al lettuccio, piccolo e basso, in fondo alla stanza misera di mobili di un colore giallognolo.

«Su, da bravo.» continuò poi sedendosi sulla sponda e scuotendo il fratello che abitualmente dormiva col volto infossato nel guanciale.

«Ho sonno...» piagnucolò questi infossandovi maggiormente il volto.

«Lo so Rino; ma devi alzarti.» rispose affettuosamente il fratello maggiore.

«Lo so! Lo so!» sbottò Rino scattando come una molla. Seduto, smaniò e gesticolò le braccia a destra e a manca come un forsennato. «Lo so, lo so...» ripeté poi. «Ma devo alzarmi. Che m'importa allora se lo sai!» Una breve pausa e ormai sveglio mormorò: «Scusami.» Tirò su col naso stropicciandoselo, e aggiunse: «Tu sei molto buono con me, molte volte attiri l'ira di

nostro padre su di te salvandomi da sgridate e altro...»

«Non pensarci adesso e bada a vestirti.» disse Giorgio rialzandosi.

Si diresse alla porta.

«Giorgio!» lo richiamò Rino balzando dal letto.

«Sì?» fece l'interpellato senza voltarsi.

«Perché papà non ti lascia andare?» chiese Rino infilandosi i pantaloni.

«Andare? E dove?»

«So che un mese fa c'è stato uno scambio di idee fra te e papà... e ne conosco anche il contenuto.»

Giorgio non rispose. Abbassò il capo e stette un momento assorto.

«Ho parlato con Francesco D'Anzi sere fa al bar,» riprese Rino «e mi ha detto che ci sai fare, e parecchio anche. Io pensavo lo facessi solo per guadagnarti qualche spicciolo, invece... Perché non me ne hai parlato, e anche che avete litigato, tu e papà?»

«Pensavo te lo avesse detto la mamma... poi non ho dato peso alla cosa. Sai com'è fatto papà.»

«Sì ma...» insisté Rino. S'interruppe, raccolse le scarpe e si avvicinò al fratello. Il bel volto dai lineamenti fini apparve serio e pensieroso. «Perché papà non ti lascia andare? Mette difficoltà per il danaro o che altro?»

«Di denaro non ne abbiamo parlato, non ne ho avuto il tempo. Mi ha aggredito come è solito fare e non mi ha dato modo di parlare. Per un poco sono stato zitto; poi, ho cercato di spiegargli. Non lo avessi mai fatto! Ha cominciato a urlare e a imprecare... Allora ho cominciato anch'io a urlare per farmi sentire. Ma era come parlare al muro! Non ha voluto sentire parlare di torni, di frese, di rettifiche e di industria; per lui non esiste altro che la terra: la terra è qui, la terra è là, la terra è quell'altro e come si può vivere senza terra e così via. Lui gridava e io ero ben deciso a difendere le mie idee, ma in quel momento è entrata la mamma... Non piangeva, ma i suoi occhi erano rossi e il suo sguardo molto preoccupato, allora...»

Ora stavano di fronte: Rino, più piccolo e più esile, meno scuro in volto ma ugualmente nero di capelli. Vestivano modestamente: camicia a quadretti, rossiccia e pantaloni di tela gri-

gio scuro rattoppati qua e là alla bell'e meglio dall'ago della madre.

«Sono stanco, sai, tanto tanto anch'io di rimanere qui.» disse Rino con una leggera incrinatura nella voce. «Uno di questi giorni lascio baracca e burattini e me ne vado. Ma io non saprei dove andare né cosa fare.» aggiunse anche con un velo di amarezza. Poi con foga, guardando il fratello: «Ma tu, tu sai fare il tornitore, hai imparato bene, dice Francesco D'Anzi. Perché, allora, non approfitti dell'occasione che ti offre? Fa vedere a quell'ingrato che puoi vivere anche senza di lui e della sua maledetta terra...»

«Non parlare così.» l'interruppe Giorgio. «È nostro padre!»

«È nostro padre?» ribatté Rino con sarcasmo. «È nostro padre perché ci ha messi al mondo, ma lo chiami padre un uomo che nei suoi figli non vede altro che bestie da soma?»

«Basta!» gridò Giorgio interrompendolo. Ma sentì la sua voce suonare falsa.

«Ti capisco.» fece Rino fissandolo. «Nonostante tutto lo difendi.»

Abbozzò un certo sorriso e aggiunse: «Tu sei forte e io ti ammiro... A volte veramente mi assale il desiderio di ribellarmi, di andarmene e farla finita; poi penso a te, alla mamma e anche ad Alberto e a quello che sopportate e allora, allora mi limito ad ingoiare.»

«Scendiamo ora.» disse Giorgio staccando la candela dalla mensola posta vicino alla porta.

Girò il chiavistello, spinse il battente che cedette alla minima pressione con un cigolio e uscì seguito dal fratello.

Giorgio avvertì un profondo turbamento e una sensazione di timore. Col fratello non avevano mai affrontato l'argomento, anche se Rino, talvolta, aveva espresso un certo disappunto per il comportamento del padre, ma mai lo aveva espresso in questi termini. Credeva di conoscerlo, Rino, conoscerne la frivolezza, una certa malleabilità, invece scopriva la formazione di un uomo deciso a raggiungere la meta che si prefiggeva. Conoscendone poi il carattere impulsivo, comprese quale sorta di pericolo incombeva sulla sua famiglia. E temeva ora. E il timore crebbe pensando non a quello che aveva detto bensì a quello che aveva lasciato a intendere. Volle gridare, o forse fuggire

come aveva detto poco prima Rino, allontanarsi per sempre da quel caos e vivere la propria vita come meglio avrebbe ritenuto opportuno; ma Rino aveva anche detto: «Poi penso a te alla mamma...» Strinse i pugni con ira e la candela gli si spezzò fra le dita. Cadde, rovinò, si spense. Si chinò, tastonò e raccolse i pezzi e prese a scendere le scale seguito da Rino.

Il lume a petrolio sostenuto da una catenella d'ottone emanava tutt'intorno una gialla e fioca luce. Alberto, il fratello primogenito, già seduto a tavola, s'apprestava ad assalire un'enorme tazza di zuppa di latte.

Lo scarso e misero mobilio scuro dava un aspetto desolato alla stanza, resa ancor più lugubre dalla luce fioca che faceva appena scorgere le loro forme e la loro presenza in fondo alle pareti.

Da una porticina fece capolino la madre: piccola, minuta, con un volto scarno e gli occhi leggermente infossati. Vestiva di nero, e i capelli argentei imprimevano a quel volto un certo che di angelico e di angoscioso insieme.

Teneva una tazza in ogni mano: rugose queste, sciupate e dalle dita lunghe ma tozze pel tanto e faticoso lavoro cui erano sottoposte.

«Buongiorno mamma.» dissero i due quasi all'unisono.

«Buongiorno ragazzi.» rispose Nina abbozzando un sorriso.

Depose le tazze sul tavolo ricoperto da una candida tovaglia di canapa e cotone e si asciugò le mani nel grembiule che portava. Gesto, questo, tanto abituale in lei, che lo faceva indipendentemente dalla necessità.

Giorgio le si avvicinò e lei alzò gli occhi su di lui ricevendo in pieno viso il fascio di luce diffuso dal lume. Le sottili rughe che le solcavano il volto apparvero più profonde e marcate, specie intorno agli occhi e sulla fronte, mentre gli occhi lampeggiavano di viva luce in fondo alle livide occhiaie. I suoi lineamenti delicati portavano i segni di un'antica bellezza non ancora consumata ma distrutta. Aveva sciupato gli anni più belli della giovinezza inseguendo un sogno, un sogno fantastico, dolce e grandioso che si era dissolto nel nulla. Il suo matrimonio era stato un fallimento, un disastro anzi: aveva sognato amore, comprensione e affetto e aveva finito con l'invocare un po' di pace e di tranquillità. Ma non aveva raggiunto che

amarezza e disgusto. In un primo tempo aveva cercato di frenare l'impeto del marito, ma non era nata per combattere né possedeva la forza e il coraggio per tenergli testa, o forse, giovane e innamorata quando si era sposata a Giacomo, aveva ingannato sé stessa sperando che il tempo, la tenerezza, la devozione e il proprio amore avrebbero potuto cambiare quell'uomo dal cuore di ghiaccio. Era stato tutto vano. Forse poteva ancora salvare qualcosa, ma intorno a lei v'era tanto e duro faticoso lavoro: poi la venuta dei figli le aveva portato altro lavoro e altri sacrifici. Aveva chinato il capo desolata e delusa e aveva sacrificato l'amore di giovane sposa riversando tutto il proprio affetto e la propria solitudine nei figli. Non si lamentava: docile, ubbidiente, rimaneva al fianco del marito assecondandolo con la massima cura e devozione.

Era credente e, ancora giovinetta, si era attaccata alla religione con un certo accanimento: in Dio aveva trovato la purificazione della sua anima, gioia, sollievo, forza e fiducia, così come la propria coscienza trovava pace e serenità. Da tanto tempo aveva smesso di pregare e le manifestazioni liturgiche non erano che un lontano e scolorito ricordo, ma, quando la mente gliene portava il ricordo, una fitta dolorosa la faceva gemere e soffrire, ma solo per un attimo, poi altri pensieri la soverchiavano. Ma in quell'attimo, seppur breve e fuggente, ritrovava sé stessa, il suo io e la sua gioventù perduta insieme ai suoi sogni e alle sue speranze. Non aveva che i figli, unico scopo e unico sostegno della sua vita. Avrebbe desiderato coccolarli ancora adesso, già uomini, come quando erano fanciulli, e tenerli fra le proprie braccia o essere circondata dalle loro forti e possenti, ma Giacomo non ammetteva certe cose.

Giacomo Feltre era sui cinquant'anni, alto e ancora di bell'aspetto: capelli brizzolati tagliati a spazzola (all'umberta), occhi scuri infossati e sormontati da folte sopracciglia, sguardo severo, baffi e mascella forte, racchiudevano un volto leggermente allungato. Possedeva spalle larghe e quadrate, un corpo ancor prestante e dotato di una forza veramente eccezionale. Infaticabile lavoratore, austero, rigido e di poche parole, governava i familiari con severità spietata e a volte crudele: non ammetteva alcuna forma di divergenza su quanto faceva o proponeva. Viveva la propria esistenza indipendentemente da

ciò che succedeva intorno a lui: la politica lo lasciava completamente indifferente (accettava di buon grado il fascismo solo e in quanto lo riteneva il simbolo e la raffigurazione della forza e della potenza). Soggetto come ogni cittadino al rispetto delle leggi non le eludeva, ma le seguiva a ritroso. Simile a un fisiocratico (solo, in linea di massima, perché appena sapeva di conto e di lettere) sosteneva che solo la terra era e sempre sarà unica fonte di vita e di ricchezza. In tal modo era riuscito a crearsi un piccolo regno e come despota governava arbitrariamente considerando i familiari strumenti, cose di cui egli poteva disporre a suo piacimento. Ai figli, fin da fanciulli, aveva imposto la propria legge sì da renderli mansueti e flessibili da adulti; ma solo in parte vi era riuscito, perché, ora, s'accorgeva che essi si allontanavano leggermente dalla rotta ch'egli aveva tracciato, in silenzio, senza discutere, ma inesorabilmente. E questo lo rendeva inquieto e irascibile oltremodo, gli procurava un senso di preoccupazione e di timore.

Provava amore verso di loro? Tenerezza? Affetto? A modo suo, forse, ma ne ricacciava ogni intimo contatto. Per lui non esisteva l'amore, la comprensione, la carità, la poesia o la musica, perché sosteneva che l'uomo non ha bisogno di tutte queste cose, bensì della forza del proprio braccio e di essere intrepido, coraggioso e ardito. In realtà, questa non era la sua vera indole, ma pensando che sensibilità equivalesse a debolezza l'aveva ricacciata con tutte le sue forze. Questo conflitto interiore lo aveva turbato in un lontano passato, ma aveva poi finito di relegarlo nell'antro più remoto della sua mente, forse aiutato anche dalla propaganda di quel tempo, che in fatto di arditezza...

E così, quel mattino, mentre Giorgio posava le labbra sulla fronte della madre tutta protesa e raccolta nell'assaporare l'unico momento sereno del nuovo dì, la figura di Giacomo venne stagliata nel vano della porta dal tenue bagliore dell'alba nascente. Apparve massiccia, esuberante e possente, e, nonostante Nina avesse le spalle volte alla porta, Giorgio la sentì irrigidirsi, tremare, farsi piccina e scivolare poi dalle proprie braccia confusa e impacciata e scomparire donde era venuta.

Il volto di Giacomo non era illuminato, ma Giorgio ne avvertì lo sguardo freddo e accusatore posato su di lui: ne immagino

il volto teso, la mascella contorta da un ghigno beffardo e ironico. Nel silenzio si udì un borbottio confuso simile a un grugnito d'animale seguito da una voce acre e tagliente: «Pure i baci adesso!»

Si mosse, avanzò di un passo e richiuse la porta con rabbia, sbattendola. Avanzò qualche passo ancora, cercò una sedia e si assise a capotavola. Rino lo imitò sedendosi alla sua destra e di fronte ad Alberto che, con voracità e indifferenza a quanto succedeva intorno a lui, prendeva d'assalto la zuppa.

Un silenzio arido e greve scese nella stanza, interrotto solo dal picchietto quasi ritmico del cucchiaino di Alberto che urtava la tazza e dal lento e monotono tic tac della vecchia sveglia sulla credenza.

Succedeva sempre così ogni qualvolta Giacomo appariva in mezzo a loro: la sua presenza creava un'atmosfera di imbarazzo e di paura, gettava lo spettro dell'incubo e il dissolvimento dell'intimità familiare.

Questo era il primo obolo al suo dominio che veniva a garantire la sua egemonia: ora si sentiva a proprio agio e sicuro di sé: aveva la padronanza della volontà altrui. Ma ciò non lo soddisfaceva completamente: l'intimidazione non era che il principio, i ragazzi lo sapevano, per questo attendevano in silenzio la sfuriata, quella che li avrebbe demoliti e umiliati.

Giorgio non si era mosso: ritto nell'alta figura, guardava davanti a sé con gli occhi semichiusi come cercasse di afferrare qualcosa che gli sfuggiva. In realtà attendeva rassegnato e abituato a subire. Un solo pensiero però lo turbava: Rino. Sperava che mantenesse fede alla promessa che gli aveva fatto poco prima.

Quest'ultimo, intanto, sorseggiava il latte dalla tazza e, nonostante gli fosse cibo gradito, lo trovò di sapore acre e sgradevole al palato. Alberto, indifferente e assente come sua consuetudine, ingoiò le ultime cucchiainate avidamente e con gusto e allontanò poi la tazza facendo schioccare la lingua. Rino gli inviò una occhiata severa e ammonitrice al di sopra del tavolo alla quale Alberto, impacciato come il fanciullo colto in fallo, volse a destra e a sinistra lo sguardo in cerca di aiuto, ma non trovando che volti corrucciati e ostili, lo abbassò imbarazzato e confuso.

Giacomo intanto, coi gomiti appoggiati sulla tavola, controllava la situazione. In Alberto vedeva un fido alleato perché sarebbe stato sempre un servo. Passò a Rino. Notò il suo sguardo torvo e la mascella tesa e non gli piacque. Pensò fosse corruciato per essere stato svegliato tanto presto, ma questo pensiero, pur tranquillizzandolo, non lo convinse totalmente; perciò propose a sé stesso di sottoporlo ad attenta sorveglianza nel futuro. Vero era che non gli aveva mai procurato problemi, ma, si disse, sarebbe stato più saggio tenerlo sotto osservazione in quanto, ben pensandoci, quello era il figlio, dei quattro (a parte la giovanissima Marilena che stava dormendo al piano di sopra), che meno conosceva. Taciturno, solo al suo cospetto, un po' distratto, ottimo lavoratore ma troppo riservato anche se docile. Ma, quello che più lo preoccupava, era Giorgio. E sì, quel ragazzo lo preoccupava non poco. Ottimo elemento senza dubbio e ubbidiente fin che si vuole, ma inqualificabile. Ecco, quell'inqualificabile era derivato dal fatto che aveva la sensazione, anzi peggio, la quasi certezza che in quell'animo si nascondesse una forza superiore alla sua e una ferrea volontà di indipendenza. Conoscendone poi una certa risolutezza e una certa passionalità, fu portato a credere che sfuggisse al suo controllo e che quella ubbidienza fosse rassegnata, forzata e costretta da qualcosa non dipendente da lui, qualcosa che gli sfuggiva e che maledettamente doveva scoprire.

Il suo sguardo ne inquadrò le larghe spalle e notò la calma della persona mentre finiva di arrotolarsi una sigaretta che poi portò alle labbra con fare meccanico inumidendone la colla per poterla chiudere. I suoi movimenti apparivano talmente tranquilli che Giacomo pensò fosse il momento propizio. Senza preavviso, vista la tazza ancora piena (la scusa non poteva essere migliore) sul tavolo, chiese: «E tu, non mangi?»

«Non ho fame.» rispose Giorgio liberandosi dal fumo aspirato. Non si volse sapendo di trovare sul volto del padre quell'espressione di sfida che lui non avrebbe potuto raccogliere.

«Non ha fame!» sbottò Giacomo con scherno, ripetendolo poi come si ripete un ritornello. «Non ha fame! Non ha fame lui!»

Entrò la madre tenendo fra le mani un vassoio dentro il qua-